

e democratico, andranno alle urne per eleggere il primo vero libero parlamento della Padania.

Tanti auguri a tutti (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania!*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Vicepresidente del Consiglio, la crisi politica ha colpito, con effetti preoccupanti, insieme al Governo dell'Ulivo ed alla maggioranza di centrosinistra, la vita delle istituzioni e l'intero paese. Le stesse forze di opposizione hanno avvertito il colpo denunciando il proprio disagio con la scontata ricerca delle responsabilità e la timida indicazione di probabili soluzioni. In questo momento credo che non faremmo onore al ruolo del Parlamento sovrano ed al senso di responsabilità che ciascuno di noi deve dimostrare se cedessimo alla sottile ma pressante propensione delle rivendicazioni di bandiera, magari condite con una sommatoria mercantile e grossolana di ragioni e di torti. Sarebbe davvero un'esercitazione vana e deviante.

La crisi di Governo è stata universalmente giudicata dannosa per il paese, con valutazioni sostanzialmente concordanti sia sul piano interno che sul piano esterno. Non si trattava di un fisiologico, aspro confronto tra soggetti politici dalle identità divergenti e dai punti programmatici contrastanti su uno stato di particolare difficoltà delle istituzioni e della società. Si trattava invece di non interrompere la marcia verso l'Europa della moneta unica, verso l'attuazione di un progetto istituzionale, politico, economico e sociale d'integrazione europea, di un grande momento di svolta storica che va ad incidere nei principi e nei comportamenti dei cittadini di oggi e delle future generazioni.

Di fronte all'oggettiva visibilità dei fatti ed alle scadenze temporali stringenti, ma ugualmente esaltanti, da rispettare, il superamento della crisi non poteva essere

realizzato al di fuori della ragione, del buonsenso, di un sano realismo. Di tutto ciò, onorevole Prodi, onorevole Veltroni, vi diamo atto. Quindi, bando ai risultati non condivisibili, bando ai calcoli di parte sul conto dei profitti e delle perdite, ma rilancio puntuale di un'iniziativa di Governo e parlamentare sulla base di un contratto stipulato con gli elettori e diretto a rendere affidabile — e perciò concreta e stabile — la presenza dell'Italia in Europa attraverso il risanamento finanziario, lo sviluppo dell'economia, l'ammodernamento istituzionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (*ore 18*)

LUCIANA SBARBATI. Sul fronte del risanamento e dello sviluppo emergono i dati positivi e per certi versi straordinari che riguardano l'inflazione, i tassi di interesse e la ripresa produttiva. L'acquisizione di questi dati ha dato modo ai vertici di Lussemburgo e di Bruxelles di promuovere ancora l'azienda Italia, prevedendo per il nostro paese un rapporto del 3 per cento per il 1997 che scenderà al 2,7 per cento nel 1998 con la legge finanziaria predisposta da questo Governo e che il Parlamento si appresta ad approvare.

Successi di tali dimensioni del Governo di centro-sinistra hanno favorevolmente impressionato tutti gli osservatori e costituiscono anche motivo di compiacimento da parte dei cittadini che hanno sopportato sacrifici certo non usuali. Mancheremmo perciò di lealtà verso noi stessi e verso gli elettori se non dichiarassimo che il patto di programma del centro-sinistra va sancito senza ombra di equivoci e precisato nel dettaglio oltre le lodevoli intenzioni, poiché è ancora lungo ed accidentato il cammino da percorrere sulla strada intrapresa. Basti pensare alla questione del lavoro, al dramma della disoccupazione, diffusa malattia sociale di questo fine secolo, ai problemi della previdenza, delle privatizzazioni, della scuola e della formazione, in quanto pilastro di

una rinnovata società. Dobbiamo avere presente tutto ciò perché in Europa non basta entrarci; occorre restarci.

L'Europa non può essere semplicemente e solo monetaria, ma deve identificarsi in un progetto culturale, istituzionale e politico più ampio che è il governo sovranazionale dell'economia.

Si avverte la necessità di andare oltre Maastricht ed i vincoli restrittivi, resisi peraltro funzionali all'attuazione di una politica di rigore economico indispensabile per il futuro dell'Italia ed alla sua partecipazione fin dall'inizio all'Unione europea.

Spaziare oltre questi orizzonti con un impegno concettuale e pratico ha il significato di una grande sfida che va affrontata con entusiasmo e volontà determinata, soprattutto da parte di chi come noi si richiama per formazione culturale e politica alla luminosa tradizione europeista di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo.

Se i termini della condizione politica in cui ci troviamo ad operare sono quelli sommariamente descritti per brevità di tempo, è chiaro che si impone una sostanziale revisione di alcuni atteggiamenti pregiudizialistici e di sapore propagandistico, che peraltro male si accordano con la realtà dei fatti. Più precisamente, lo slogan dei comunisti che comandano è talmente intriso di esasperata demagogia quarantottesca che a liquidarlo bastano i giudizi dei nostri partner europei e quello dei mercati finanziari.

E nemmeno è apprezzabile che si prefigurino, al riparo di una sospettosa demagogia e dietrologia, scambi di favore tra la fiducia al Governo e i lavori della bicamerale. È vero, invece, che alcuni orientamenti espressi in sede di Commissione vanno razionalmente rivisitati, sia in tema di equilibrio di potere tra sfera di Governo e sfera legislativa, che di federalismo o di regionalismo rafforzato, che di meccanismi elettorali.

Ma lasciamo che la Commissione, e quindi l'Assemblea, operino secondo un

principio di autonomia, cioè seguendo una regola aurea, storicamente consolidata da altre esperienze similari.

In merito all'intesa di massima raggiunta sull'orario di lavoro, compagni di rifondazione comunista, occorre uno sforzo di grande chiarezza, onde siano evitate interpretazioni arbitrarie e contraddittorie o ambiguità di atteggiamenti. Appare logico dire che è arduo ipotizzare una riduzione dei tempi di lavoro in modo uniforme e generale, né si può fare una legge che scavalchi le parti sociali, le quali invece devono essere responsabilizzate in una contrattazione articolata che tenga conto delle specificità, dei comparti produttivi e delle diversità territoriali.

Un provvedimento diretto ad incoraggiare un accordo tra sindacati ed imprenditori per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore deve risultare, pertanto, compatibile non solo con la situazione delle imprese, ma anche con i ristretti margini di manovra dei nostri conti pubblici.

Al riguardo è da tenere in evidenza che quello che è consentito alla Francia, certamente lo è parzialmente per noi, in quanto oltralpe — dobbiamo ricordarlo — vi è certamente un minore debito pubblico.

I mercati hanno dato un giudizio largamente positivo sull'accordo tra Ulivo e rifondazione, mentre da qualche parte è stata espressa preoccupazione più sul costo politico di detto accordo che su quello economico.

Per parte nostra, onorevole Presidente del Consiglio, vogliamo sottolineare che il PRI, in sintonia con rinnovamento italiano, si ritiene soddisfatto, invece, di questa soluzione della crisi, perché non sono stati vanificati gli sforzi compiuti per il risanamento dei conti pubblici, né i pesanti sacrifici richiesti agli italiani.

Si sono evitate assurde elezioni che avrebbero precipitato il paese nell'instabilità, impedendogli di varcare il traguardo europeo e di far fronte all'emergenza del terremoto dell'Umbria e delle Marche che lei ha così affettuosamente e dignitosamente ricordato, Presidente, e

che richiede tempestive ed efficaci risposte, come pure alla recente frana di Niscemi.

Ora dobbiamo andare avanti, in coerenza con l'alleanza del voto del 21 aprile 1996, rendendo produttivo e reale il patto di consultazione tra il Governo dell'Ulivo e gli altri partner della maggioranza. Ci aspettano importanti scadenze e non possiamo mancare gli obiettivi che ci siamo proposti.

Onorevole Presidente, come componente repubblicana, insieme a rinnovamento italiano, ci adopereremo perché i vincoli che tengono insieme questa maggioranza si fondino sempre più sui comuni valori di riferimento del centrosinistra, in quanto cardini di un programma politico condiviso dalle diverse culture che hanno dato vita all'Ulivo e sostengono lealmente questo Governo.

Quando c'è un risultato, si ascrive al merito di tutti...

PRESIDENTE. Onorevole Sbarbati, deve proprio concludere.

LUCIANA SBARBATI. ...ha detto l'onorevole Bertinotti, ma noi vogliamo rivolgere un ringraziamento a lei, Presidente della Camera, e al Presidente del Senato ed un particolare ringraziamento, oltre che al Governo, al Capo dello Stato per quanto ha sempre fatto, e più che mai in questa occasione, a garanzia della Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baccini. Ne ha facoltà.

MARIO BACCINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, noi del centro cristiano democratico vogliamo intervenire sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, perché riteniamo doveroso da parte nostra fornire un contributo al dibattito che si sta svolgendo in quest'aula e che, a nostro avviso, aumenta l'enorme confusione che vi è nel paese in questo momento e soprattutto il disorientamento generale che vivono i nostri concittadini.

Bisogna tornare alle ragioni vere di tale confusione, della sceneggiata che è stata più volte richiamata anche da autorevoli colleghi, di questo discorso di lacrime e fax svoltosi tutto a sinistra.

Abbiamo assistito in quest'aula ad una dichiarazione del Presidente del Consiglio sui suoi intendimenti in ordine all'approvazione della legge finanziaria ed abbiamo registrato un dissenso culturale diffuso da parte di rifondazione comunista.

Vi è stata una presa di posizione forte, una dichiarazione d'intenti ed un «no» secco a questa impostazione culturale. Un Governo si distingue anche dalle proprie identità, dai propri valori, da quello che vuole raggiungere e non credo che sul tavolo della politica si possano mettere in discussione come al mercato i valori, cioè la cultura che distingue una forza politica dalle altre. Su questo si è aperta una crisi politica, una crisi aperta al buio e chiusa a sinistra: oggi, signor Presidente del Consiglio, stiamo celebrando l'ennesimo atto di arroganza politica, perché non si vuole prendere atto che in questo Parlamento non ci sono le condizioni per portare avanti un programma.

Non si può sperare nell'approdo se prima non tracciamo una rotta, e questo Governo naviga a vista; è un Governo che non ha obiettivi perché è stato costretto, per qualche poltrona in più, ad andare incontro alle richieste del partito comunista.

Andando rapidamente a concludere il mio breve intervento, voglio soffermarmi su alcune considerazioni di fondo: non credo che un Governo caratterizzato da logiche comuniste possa dare alla maggioranza degli italiani la possibilità di credere nel proprio futuro; non credo che un Governo che si è spostato a sinistra in questo modo, che è guidato dal partito di rifondazione comunista, sia voluto dalla maggioranza degli italiani.

In questo contesto, riteniamo, signor Presidente, che i partiti di centro avrebbero dovuto svolgere una battaglia dal punto di vista culturale sui valori che li hanno sempre contraddistinti, sui problemi della scuola, della casa, del lavoro:

ritengo che non vi possa essere lavoro se non vi è ricchezza, mentre il Governo ha chiuso questo accordo con il vecchio modo assistenziale di creare occupazione. Questo porterà sicuramente il nostro paese sull'orlo del baratro, mentre si sarebbe potuta fare una politica diversa, verso quell'Europa cui tutti facciamo riferimento, non solo in quest'aula ma anche nei dibattiti televisivi, nei circoli culturali, nelle parrocchie, nei comitati di quartiere. Dovunque si parla d'Europa, ma non l'Europa delle banche, dell'alta finanza, o della finanza assistita; l'Europa politica, l'Europa delle comunità e delle realtà che appartengono anche al nostro paese. Se guardiamo alla nostra società occidentale, constatiamo con preoccupazione che l'Italia è l'unico paese dove ancora prevale una cultura di sinistra, una logica di chiusura sui problemi della ripresa economica e dell'occupazione.

Cessa quindi il centro-sinistra in questo dibattito ed inizia un congresso fra gli ex comunisti ed i comunisti: questa è la verità, non possiamo far finta di niente. Ho sentito affermare in questa sede che l'accordo riguarda le possibilità di nuove occupazioni, problemi come quello dell'orario di lavoro; io penso, signor Presidente del Consiglio, che si sarebbero dovuti affrontare i problemi della microimpresa, che rappresenta il 50-60 per cento della forza produttiva del nostro paese. Le piccole imprese familiari con due o tre dipendenti, che non hanno alcun sindacato che le difenda, che non hanno alcun partito a cui fare capo, vivono oggi una situazione drammatica e considerano questi nostri dibattiti soltanto come delle chiacchiere inutili.

Dobbiamo quindi intervenire e daremo battaglia nel corso dell'esame del disegno di legge finanziaria per difendere il diritto alla prima casa, per non fare mettere da questo Governo le ennesime tasse sulla prima casa, per consentire alla piccola impresa di sopravvivere senza lacci e laccioli burocratici. Di questo dobbiamo discutere, non delle grandi ingegnerie politiche, che sicuramente ci portano fuori strada. La gente che lavora pensa ad altro.

Quando nelle Commissioni parlamentari verrete a presentarci i progetti contenuti nella finanziaria, ci dovremo confrontare sull'indirizzo culturale di questo Governo, perché non è chiaro dove volete andare; noi, invece, per parte nostra, vogliamo difendere gli interessi della gente che lavora, non soltanto degli operai di Brescia, ma anche del lavoratore romano se vogliamo fare del campanilismo.

A Roma, sui problemi della casa, il sindaco Rutelli fa approvare in consiglio comunale — è accaduto il 14 agosto — edificazioni per migliaia e migliaia di metri cubi, quando la gente ancora vive nei *residence* con l'assistenza alloggiativa! Questa è la politica abitativa. Il Governo ci deve dire qual è la sua impostazione culturale sulla politica della casa, sulla politica abitativa: se dobbiamo fare un testo unico della legge urbanistica oppure se dobbiamo consentire ancora l'edilizia economica e popolare. Come dovranno vivere le future generazioni nel tessuto urbanistico futuro del nostro paese?

Su questo c'è lo scontro culturale. Su questo c'è la differenza tra i poli, tra il Polo per le libertà e la sinistra. C'è una differenza culturale che deve emergere; non si possono fare ancora cortine di fumo. Dobbiamo far capire quali sono le differenze. Sicuramente, non siamo tutti uguali.

Anche sulla scuola non so come il Presidente del Consiglio verrà a spiegarci l'indirizzo del Governo, rispetto all'impostazione di rifondazione comunista, su scuola privata, cattolica, e scuola pubblica, cioè i problemi cardine, la verità delle cose che dobbiamo fare in questo Parlamento e che invece rimangono estranee a questo dibattito.

Parliamo sempre di finanza, di contributi alla grande impresa assistita del nostro paese. Lo abbiamo visto sulla rottamazione: abbiamo tolto i fondi al capitolo per l'occupazione per darli alla rottamazione, cioè alla grande industria. Questo è un problema grave, signor Presidente, che veramente ci deve far ragionare su quello che a mio avviso realmente conta, vale a dire i problemi della gente.

Faremo grande attenzione, signor Presidente, ai nostri valori, ai valori che devono distinguere in questo Parlamento chi vuole andare da una parte e chi vuole andare dall'altra. Noi difenderemo questa nostra ragione, la ragione che ci ha fatto esistere come partito e la porteremo sui banchi di questo ramo del Parlamento e nelle Commissioni, con gli emendamenti. Daremo battaglia forte sui problemi in cui crediamo, sui problemi che hanno fatto nascere il Polo per le libertà e con forza torneremo a far politica con lo stesso linguaggio della gente (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliuzzi. Ne ha facoltà.

GABRIELE PAGLIUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, numerosi e autorevoli commentatori si sono affannati a definire « pazza » questa crisi di Governo appena conclusa, usando un termine che sa più di vezzeggiativo, inadeguato a bollare come si deve la sceneggiata che si è andata rappresentando nei giorni scorsi di fronte al paese: incomprensibile, assurda e ridicola.

Tuttavia, le facili parole di scherno per un comportamento così irresponsabile non possono nascondere la serietà di alcune riflessioni a margine che i nostri cittadini si stanno ponendo e che inchiodano questa sinistra di Governo ai suoi ritardi e ai suoi errori. Una sinistra che viene da lontano, ma che su questa strada prevediamo non potrà andare troppo lontano. Una sinistra egemone della coalizione che, insieme all'equivoco tattico dell'accordo di desistenza con rifondazione comunista (sul conto del quale erano state facilmente profetiche le accuse del Polo, oggi ampiamente confermate), si porta ancora dietro i vizi e le debolezze di un armamentario ideologico che fa a pugni con la sua voglia di definirsi europea, socialdemocratica e financo liberale.

Come è stato ampiamente osservato, questa è stata una crisi della sinistra, nella sinistra, con il coinvolgimento di una terza forza politica a tutti gli effetti,

impropria ma reale: il sindacato. Alcuni hanno frettolosamente parlato di resa dei conti fra sinistra massimalista e sinistra riformatrice. Magari così fosse stato: una resa dei conti finalmente chiara e alla luce del sole. Ma il PDS — che ancora oggi porta nel cuore, con la falce e martello del vecchio PCI, l'esperienza ininterrotta di più di settant'anni di comunismo — ha dimostrato di non essere ancora pronto a tagliare veramente ciò che resta nel suo DNA di cultura leninista e poi togliattiana. Dopo tutti gli strappi, indebitamente enfatizzati, della sua storia — anche perché tutti successivi a drammatici passaggi che hanno segnato questo mezzo secolo, talché se non fosse caduto il muro di Berlino (che non è caduto per merito del PDS) staremmo ancora aspettando la compiuta occidentalizzazione della sinistra comunista — oggi il PDS non è neppure capace di operare lo strappo con l'ultima, piccola casa madre nostrana del comunismo che è rifondazione comunista. Questo accordo sottolinea un percorso fatto di equivoci e di piccole astuzie, a cui si è sottomesso volentieri il Presidente del Consiglio, che si conferma il personaggio più adatto a presentare e a coprire le contraddizioni della predominante cultura catto-sinistra, con un linguaggio confuso, allusivo e privo di determinatezza.

Gli equivoci sono rimasti tutti sul tappeto, a partire dalla grande questione delle 35 ore, caratterizzata da molti « se » e da molti « forse », sicuramente da qualche illusione, soprattutto con riferimento al termine del 2001 che ha tutta l'aria di slittare — noi diciamo: per fortuna! — nel tempo. Equivoci, astuzie procedurali che poggiano tuttavia sulla sostanziale resa ad un'utopia sociale, quale quella ben rappresentata da rifondazione, che non si vuole smentire, e che ha punteggiato in modo fin troppo noioso e ripetitivo gli interventi del Presidente del Consiglio.

Secondo le sue parole e quella dell'intera sinistra, l'Italia sembra fatta soltanto di malati, di deboli, di necessariamente assistiti, di inabili al lavoro. Certo, nel nostro, come in altri paesi più ricchi ed evoluti, vi sono sacche di emarginazione, e

problemi gravi legati all'invecchiamento della popolazione ed al parallelo dilagare dell'egoismo. Ricordiamoci che nel nostro paese, in poco meno di 20 anni, la natalità è diminuita del 50 per cento.

Perché, invece, non una sola parola è stata dedicata a categorie produttive anch'esse da iscriversi tra i deboli? Mi riferisco alle piccole aziende, ai commercianti, agli artigiani, ai lavoratori autonomi. Viene da chiedersi: ma dove vivono i nostri signori del Governo? Frequentano soltantoronicari ed ospizi, oppure soltanto salotti esclusivi? Non sono mai stati in un piccolo negozio, in un'azienda artigiana? Non hanno mai conosciuto chi fa impresa, anche di modeste dimensioni, chi, insomma, regge questo paese ed è dardeggiato dalle tasse, combattuto da una burocrazia arrogante ed ottusa, osteggiato da un credito che spesso lo porta nelle braccia dell'usura, reso, dalla sopravvissuta cultura marxista, invisibile come un affamatore del popolo, quando invece è il solo a creare ricchezza e a poter produrre occupazione?

Non una parola per tutti costoro, dei quali ci si ricorda soltanto quando, in accoglimento delle idee più pauperiste e vecchie della sinistra, bisogna lanciare l'anatema della caccia all'evasore fiscale, quando è noto che alla nostra esosa pressione fiscale corrispondono pessimi o, addirittura, inesistenti servizi ed un degrado progressivo dell'ambiente civile.

In questo modo non si rende un buon servizio al paese, con il rischio di aggravare, con il lavoro per decreto, il livellamento per legge e gli ostacoli che si frappongono alla duttilità ed alla meritocrazia, il divario tra nord e sud.

Anche in questo, nonostante il recente resipiscente sbandieramento nazionalista, il Governo ha dato *forfait*, dimostrando di essere capace di rispondere alla possibilità di riscatto del sud soltanto con nuove forme di assistenzialismo. Occorre invece restaurare l'autorità dello Stato, per incoraggiare e sostenere la voglia di impresa pulita che c'è nel meridione d'Italia e che,

sola, può cogliere e stimolare le straordinarie potenzialità di sviluppo di quelle regioni.

Tutto ciò, nonostante l'ottimismo dichiarato ancora questa mattina dal Presidente Prodi, riferendosi ad indicatori economici che sembrerebbero dire che tutto va bene, quando tutti conosciamo la realtà che sottostà al valore prevedibilmente basso dell'inflazione nell'ultimo scorcio del 1997 e per il 1998, che è quella legata alla drastica riduzione dei consumi ed alla stagnazione commerciale.

Vi è un altro motivo di amarezza e di delusione che nasce da questa crisi, con riferimento al sistema bipolare lungamente richiamato come stagione politica irreversibile. Il bipolarismo che abbiamo sarà sempre imperfetto, se non avremo il coraggio di dire no a preconcepite forme di interdizione in contrasto con una visione moderna e liberale della democrazia.

Questa sinistra che esce dalla crisi di Governo ha ottenuto soltanto una vittoria virtuale; quella che esce dalla crisi è una sinistra più vecchia, intenta — temiamo — più che a consolidare il sistema bipolare, ad instaurare una democrazia popolare, dalla quale tutti si esce sconfitti, per prima questa voglia di Europa sempre evocata quando fa comodo, ma disattesa nella pratica.

Di fronte a questo Governo, il voto negativo di alleanza nazionale e del Polo deve essere un incoraggiamento al centro-destra per una battaglia di opposizione che sempre di più si identifica nella sfida per la modernizzazione vera del nostro paese, sia sul fronte politico, economico e sociale, sia su quello istituzionale. Non è vero, infatti, che le necessarie riforme istituzionali possono essere avulse dalla realtà politica e dalle forze che la compongono, dalle quali può nascere il compromesso, l'arretramento antistorico, oppure il rilancio di una prospettiva di modernità e di libera democrazia. È quello che auspichiamo perché se è vero che l'Unione Sovietica non c'è più, in un mondo che ci circonda e in cui sembrano rinvigorire i mostri dell'integralismo e dell'intolleranza dobbiamo tenerci ancora

più stretti alle grandi democrazie occidentali e ai loro costumi, che sono fatti di alternanza e di controllo, di sistemi elettorali adeguati e condivisi, di una giustizia giusta.

Questa è la prospettiva che abbiamo di fronte, per il cui raggiungimento non servono né massimalismi di sorta né giochi di furbizia; serve serietà e affidabilità: quello di cui la sinistra ha oggi clamorosamente dimostrato di mancare (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pagliuzzi.

Constato l'assenza dell'onorevole Terecio Delfino, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mancuso. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signori deputati, signori del Governo, come in un vero *flash-back* eccolo nuovamente a quei banchi il Governo Prodi! Scappato pochi giorni addietro per eludere l'imminente sanzione di quest'aula con il broncio in viso e la valigia della biancheria in mano per tornarsene da papà, eccolo invece di nuovo qui come nulla fosse stato.

La dissimulazione e la simulazione della verità messe insieme, i giochi d'amore e d'odio tra la maggioranza e la sua minoranza, tutto è stato astrattezza e trucco, consumati alla luce del buio più pesto, neppure un poco interrotto dalla lucerna del rossore persino del meno peggiore di voi.

In una precedente occasione fui politicamente convinto a chiamare questo Governo « ribaldo » e la cosa mi costò da parte di uno scrittore della sinistra l'addebito di passatismo linguistico. Non accettai l'addebito ricordando che di recente — e proprio da sinistra — venne recapitata all'onorevole Dini la qualifica di « fellone », che è termine tratto addirittura dal diritto feudale.

Ad ogni modo, ribalderia o felloneria o più modernamente impostura, dite voi

della maggioranza come avreste definito questo intrigo palatino che state gestendo e che vi sta traghettando con la levità degli ippopotami? Come lo avreste definito, ove mai fosse stato esso opera nostra, del centro-destra? Come l'avreste definito in queste aule, sulle piazze, nei giornali, fra i vostri sostenitori? Ditelo almeno dentro la riposta verità dei pensieri intimi e ditevi anche — ma intanto ve lo diciamo noi — questa evidente verità! Voi ritornate qui con gli stessi visi di prima, però vi ritornate diversi, mutati, peggiorati, o perché mutato è il Governo nella effettività dei suoi progetti o perché è mutata la compagine maggioritaria nella decisiva distribuzione delle sue interne influenze o perché, infine, è mutata taluna delle forze della compagine stessa rispetto alla propria identità ideale. Il tutto in un quadro di devastazione della logica la quale deve stare anche alla politica, almeno come requisito di moralità visibile della sua funzione.

Purtroppo questa qui non è faccenda solo di vostra esclusiva pertinenza, signori perduti nel buio di sinistra, giacché quando accadono e si lodano cose di questa gravità formale e sostanziale è la intera struttura — Governo, opposizione, Stato, autorità della politica — che ne resta sminuita, alterata, compromessa. E se i nostri numeri attualmente non bastano, sia almeno il nostro dovere di impegno a pronunciare qui e nel paese una parola di protesta per questa cinica operazione fatta passare come opera degna e fruttuosa.

E lei, onorevole Prodi, non si illuda, perché non sempre avranno la meglio la sua untuosa vanagloria e la sua flaccida burbanza. Non si illuda e non illuda l'Italia e gli altri Stati, ai quali, a crisi risolta, ella presenta non la bugiarda irrealtà di cui si imbroda, ma una nazione in pieno disordine, senza verità nei conti, senza equità nelle imposte, senza efficienza nei servizi, senza lealtà nella vita parlamentare, senza autentica moralità. Una nazione a rischio di unità, priva di libertà di stampa e in perpetua soggezione delle intimidazioni di una magistratura

deviata, la quale toglie letteralmente il respiro a ceti e regioni intiere, immune ed impune come è anche per viltà e complicità del suo Governo, primo fra tutti il pusillanime che lei ha posto al Ministero di grazia e giustizia. Una nazione, proprio questa, adesso internazionalmente condannata nel nome del *jus gentium* per gli abusi e le inumanità di questa magistratura e per la *mala gestio* che essa esercita contro i cittadini e la legge rispetto al pentitismo criminoso, vero despota ormai della giurisdizione penale e della libertà di qualsiasi persona.

Altro che 2000, onorevole Prodi! Lei gestisce, rappresenta e consuma un'azione senza corsie, priva e carente di lavoro, di scorte, mancante di identità patria e di idealità patria, ove solo la Chiesa cattolica, per fortuna, fornisce speranze e valori eticamente fruibili. Una nazione conflittuale, anarcoide nella distribuzione delle responsabilità, fatua nell'indignazione e negli entusiasmi piccini. Una nazione la quale non moderna appare, ma di stampo trecentesco, e anzi quasi evocativa dell'immagine tramandata nella sdegnata apostrofe dantesca contro l'Italia di allora « non donna di provincie, ma bordello ».

Le è proprio giovevole, signor Presidente Prodi, essere ricordato come il tenentario di uno stabilimento del genere? Vorrei credere che la brama evidente e spregiudicata che lei ha del potere non la spinga a tanto, ma conoscendola non ci credo. Faccia lei, faccia come crede, però da parte nostra, come prima e più di prima, solo sfiducia piena, convinta, irrettrabile (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soro. Ne ha facoltà.

ANTONELLO SORO. Signor Presidente, non ignoriamo che questa settimana di crisi non ha giovato al paese. Noi non sappiamo quanto lo stupore per questa crisi, per l'incomprensibile divaricazione all'interno della maggioranza di Governo abbia appannato lo stupore dif-

fuso in Europa per gli straordinari risultati conseguiti nel 1997 e sanciti ieri dalla Commissione, ma siamo consapevoli che questa crisi non è stata inutile per le scelte operate e per quelle responsabilmente evitate. Sono stati richiamati dal collega Bressa due elementi. Il primo è la centralità del Parlamento che ha consentito la puntuale informazione dei cittadini circa il merito delle questioni aperte, l'esplicita comunicazione sulle scelte dei singoli partiti e delle coalizioni di maggioranza di Governo; il secondo elemento riguarda il fatto che è la prima volta, dagli anni della scelta atlantica, che la crisi di un Governo italiano richiami un interesse così esteso da parte di tutti gli uomini politici di Governo dell'Europa. In qualche misura questo dato segnala, più di altri, la novità del nostro tempo politico, la nuova geografia della politica italiana, la nuova toponomastica della politica europea assai più delle vecchie sigle e delle vecchie ideologie.

Noi ci siamo impegnati, senza riserve e senza infingimenti, a trovare un punto di equilibrio e di compatibilità capace di conservare ed arricchire il tessuto della maggioranza. In ogni circostanza abbiamo dichiarato che il ricorso alle elezioni anticipate avrebbe inferto una ferita gravissima agli interessi nazionali ed una pausa insopportabile nel percorso virtuoso del nostro paese verso una compiuta integrazione nella nuova dimensione europea. Nessun interesse di parte avrebbe potuto giustificare una scelta così grave. Con chiarezza abbiamo posto due limiti invalicabili: l'integrità del disegno di politica economica contenuto nella legge finanziaria e la tenuta di quel minimo di articolazione bipolare faticosamente maturata nel nostro sistema politico. All'interno di tali limiti abbiamo sempre pensato, anche quando tutto sembrava perduto, che si potesse trovare una soluzione e sempre all'interno di tali limiti non abbiamo mai rinunciato a comprendere le ragioni di rifondazione comunista, con rispetto e contemporaneamente con fermezza. Ancora nell'ambito di questi limiti abbiamo esplorato fino in fondo l'inte-

resse dei partiti moderati dell'opposizione a privilegiare l'interesse vero del paese rispetto all'utile di parte, certo legittimo, ma anche sterile.

Non ci siamo mai nascosti che i problemi del lavoro e del rilancio dell'occupazione nonché il parametro della giustizia sociale e dell'equità non ci sono estranei, anzi coincidono con l'idea che abbiamo della politica; non abbiamo però mai rinunciato a credere nella compatibilità di un rilancio delle politiche in favore dell'occupazione con la ripresa dello sviluppo economico e della convergenza nell'Unione monetaria. Pensiamo che solo all'interno di una cornice di stabilità e di sviluppo sia possibile farsi carico del problema che più di tutti segnala la contraddizione del nostro tempo.

Riteniamo, signor Presidente del Consiglio, che la nostra fiducia ostinata nel dialogo sia stata utile in questa circostanza. Noi non ci siamo esibiti nei giorni scorsi in « esercizi muscolari » per misurare i vincitori e i vinti e per questo possiamo affermare di essere tutti più consapevoli dei margini veri esistenti in questa legislatura per una legittima e corretta dialettica tra i partiti della maggioranza.

L'accordo raggiunto e la legge finanziaria riflettono nel loro tessuto i caratteri dell'equilibrio possibile tra l'Ulivo ed il partito di rifondazione comunista. Noi non vogliamo fingere né tacere che esistono, tra il profilo strategico dell'azione riformatrice dell'Ulivo e del Governo Prodi e gli obiettivi generali di fondo del partito di rifondazione comunista, distanze grandi e, per quanto ci riguarda, incolmabili. Il nostro disegno, però, e la strategia di rifondazione comunista si incontrano sul terreno della politica, dell'esercizio di Governo, delle scelte che in un sistema di democrazia maggioritaria e bipolare sono possibili, praticabili. Pensiamo che, nella combinazione tra sviluppo economico in un mercato senza confini e istituzioni capaci di rendere possibile un elevato grado di coesione sociale, quello presente in Italia sia il

punto di equilibrio più avanzato tra i paesi di consolidata tradizione liberale. Per questo pensiamo sia un po' artificiale il grande affanno di molti colleghi dell'opposizione nella misura dello spostamento dell'asse politico rispetto alla sinistra.

Si potrebbe dire che i mercati hanno registrato l'accordo con un tale favore che neppure gli sforzi retorici dell'onorevole Marzano riescono ad appannare. Si potrebbe aggiungere che sembra prevalere la delusione di quanti si erano preparati in questa settimana a nuovi scenari. Noi pensiamo, invece (e possiamo dirlo con assoluta sicurezza), che l'equilibrio di questo Governo è incardinato nella Presidenza di Romano Prodi. Il futuro di questa legislatura, dell'attività di questo Governo, si può misurare rileggendo le pagine scritte nei primi sedici mesi di questa legislatura. Quando Prodi avrà consolidato il quadro di stabilità della nostra economia e delle nostre istituzioni, quando gli italiani saranno chiamati a valutare i risultati, allora sarà chiaro e rintracciabile l'asse politico di questa esperienza di Governo. Ma già possiamo contare su una considerazione, su un elemento singolare di giudizio: mai, in nessuna crisi politica che io ho potuto osservare, mi è capitato di sentire nei confronti di un Governo che ha rassegnato le dimissioni un giudizio così diffusamente positivo nella valutazione pubblica di molti, ma nella valutazione privata di tutti, compresi quelli che stasera ho sentito intervenire, con l'eccezione dell'onorevole Mancuso.

Ora bisogna riprendere la strada.

Noi, signor Presidente del Consiglio, le confermiamo tutto il nostro impegno e la nostra intenzione perché pensiamo che attraverso questa strada si trovi l'approdo della transizione del nostro sistema politico verso una fase nuova della nostra storia politica. Nell'orizzonte di questa legislatura, nella stabilità della nostra cittadinanza europea, è possibile far crescere, intorno alla guida del Presidente Prodi, un consenso dei moderati e dei riformisti, dei laici e dei cattolici che

dentro il Parlamento e nella società italiana coltivano i valori dei popolari (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano - Congratulazioni*).

TERESIO DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Delfino?

TERESIO DELFINO. Sull'ordine dei lavori. Chiedo scusa, signor Presidente, purtroppo un impegno inderogabile mi ha impedito di essere presente in aula al momento in cui era previsto il mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Teresio Delfino, le darò eccezionalmente la parola dopo l'onorevole Li Calzi.

È pertanto iscritta a parlare l'onorevole Li Calzi. Ne ha facoltà.

MARIANNA LI CALZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, colleghi, si conclude una crisi di Governo che si è svolta in modo estemporaneo e che — come è stato ripetutamente detto — non si sarebbe mai dovuta aprire.

Noi di rinnovamento italiano accogliamo con soddisfazione l'avvenuta ricomposizione dei rapporti tra la maggioranza di Governo e rifondazione comunista, perché ci sembra chiaro che è prevalso in tutti il senso di responsabilità; quel senso di responsabilità al quale ci siamo appellati durante i giorni della strana crisi, tenendo fermo l'orientamento delle nostre posizioni sulla stella polare degli interessi del paese. Nessuno sforzo ci sembrava e ci sembra troppo grande se esso serve a completare il percorso che porta il nostro paese a pieno titolo a pari dignità con gli altri in Europa. Se i duri sacrifici che per raggiungere questo obiettivo abbiamo chiesto al popolo italiano fossero stati vanificati mentre ci accingevamo a percorrere il tratto finale della strada, non solo si sarebbe fallito lo

storico appuntamento, ma si sarebbe anche esposto il nostro sistema democratico a gravissimi pericoli per la sfiducia e per la crisi di credibilità che ne sarebbero scaturite. Il quarto scioglimento anticipato del Parlamento in sei anni, l'acclarata impossibilità del sistema politico ad assicurare la governabilità, avrebbero anche comportato la paralisi del disegno riformatore definito nella Commissione bicamerale per le riforme costituzionali. In tali condizioni sarebbe stato lecito attendersi l'avvitamento della crisi italiana su se stessa, il suo precipitare in un vortice disgregante, esiziale per il paese e per la sua democrazia.

Lo stesso ancoraggio della soluzione della crisi all'approvazione della legge finanziaria per il 1998, così come è stata predisposta dal Governo, nella nostra visione non voleva costituire una pregiudiziale per rendere le cose più difficili, per creare condizioni inaccettabili; al contrario, per noi la crisi andava risolta senza intaccare la legge finanziaria, perché essa fissa le compatibilità delle nostre politiche con i vincoli del Trattato di Maastricht, con la moneta unica europea, con il passo avanti, in sostanza, che vogliamo fare, che si deve fare, per dar vita all'Unione.

Il Presidente del Consiglio ha detto che queste finalità sono state conseguite. E certamente avere corresponsabilizzato rifondazione comunista all'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica europea è un risultato di grande rilievo, del quale non si può non essere sinceramente soddisfatti. Il Presidente del Consiglio ha anche aggiunto che l'intesa è stata ricercata e trovata senza l'umiliazione di una delle parti che si sono confrontate. Ne siamo lieti perché il nostro atteggiamento di intransigenza sui contenuti della finanziaria non prescindeva dal rispetto per il travaglio di rifondazione comunista.

Ancora oggi qualche esponente di rifondazione ha dichiarato di ritenere impossibile l'ingresso al Governo a causa della nostra presenza e di quella dell'unione democratica, sbrigativamente definite come la destra. La definizione delle nostre posizioni da parte di rifondazione

comunista nella sua imprecisione risente di esigenze propagandistiche. Ma rifondazione comunista, per quello che ci riguarda, coglie anche un dato politico oggettivo: la maggioranza di Governo è formata dall'Ulivo, da rinnovamento italiano, che dell'Ulivo non fa parte ma che ha sottoscritto il programma di Governo, dalla stessa rifondazione comunista, che non fa parte dell'Ulivo e che fino ad ora non aveva convenuto neppure sul programma di Governo.

Rinnovamento italiano vuole dare rappresentanza, nell'accordo di Governo, ai valori e agli interessi dei ceti produttivi, secondo quella visione di centro liberaldemocratica che ha in Italia una grande tradizione ed in questa fase un peso politico sottodimensionato. Rifondazione comunista si è intestata; la continuità della sinistra antagonista nel nostro paese ha una tradizione altrettanto lunga di quella del centro e soltanto a partire dalla costituzione del PDS è diventata minoritaria in quel versante politico.

Questo quadro politico, le opportunità in esso presenti, i vincoli e i limiti che pure si ponevano e si pongono erano chiari il 21 aprile dello scorso anno, a risultato elettorale conseguito. Averne preso atto, come ha fatto oggi con grande lealtà il Presidente del Consiglio, testimonia il suo accorto realismo. I nodi politici italiani sono di lunga data e non possono essere sciolti a colpi netti, con la spada, come quello di Gordio; richiedono invece una complessa evoluzione del sistema, che si avvantaggerà sicuramente della rifondazione dell'edificio istituzionale.

Ma ciò che è più importante sottolineare è che ora, attraverso la consultazione sistematica tra il Governo, l'Ulivo, rinnovamento italiano e rifondazione, si creano le condizioni per prevenire ulteriori turbative ed evitare ostacoli all'azione dell'esecutivo. In molti diranno che il tavolo della consultazione sistematica ripropone lo scenario dei vertici, tanto ripetuti quanto inutili, che caratterizzavano le coalizioni della cosiddetta prima Repubblica. Non sarà così, se al tavolo della consultazione non si spreche-

ranno tempo ed energie con astratte questioni bizantine di schieramento, ma si metteranno a punto i contenuti del programma che più si prestano a marcare differenziazioni tra le diverse componenti.

L'esposizione fatta oggi dal Presidente del Consiglio fa chiarezza sulla funzione positiva che il tavolo della consultazione sistematica potrà svolgere. Nei commenti e nelle polemiche che sono seguiti alla risoluzione della crisi si è detto che nei fatti, al di là della continuità formale del Governo Prodi, ad un esecutivo di centro-sinistra è subentrato un Governo *tout court* di sinistra.

A noi non interessa la disputa sportiva su chi abbia vinto e su chi abbia perso; a noi interessano i contenuti dell'intesa raggiunta, al di là di ogni intento puramente propagandistico. La legge finanziaria rimane invariata, a parte lo spostamento di 500 miliardi dalla voce « riduzione di spesa » alla voce « entrate » con il recupero dell'evasione e dell'elusione fiscale. Si potrebbe affermare che il recupero dell'evasione e dell'elusione fiscale debba essere perseguito per ragioni di giustizia e di equità, a prescindere dai riflessi che esso ha sulla finanziaria. Ma anche in questo caso, ciò che occorre mettere in evidenza è che comunque la pressione fiscale rimane invariata come noi di rinnovamento italiano avevamo chiesto non per un'impuntatura, ma per rispettare le condizioni che consentono lo sviluppo dell'economia del paese.

L'intesa sul sistema pensionistico non appare una concessione al vecchio andazzo della pensione facile per tutti. Prevedere che l'adeguamento del sistema pensionistico rispetti gli *standard* europei e contempli condizioni particolari per i trattamenti di anzianità dovuti agli operai ed a tutti gli altri lavoratori che hanno svolto mansioni usuranti sembra essere un'accettabile correzione che discende da ragioni di equità. Di certo, attraverso le intese tra le parti sociali, si tratta di pervenire ad una soluzione che non sconvolga gli equilibri dei conti.

Anche la questione della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali

sembra affrontata con grande realismo senza venir meno al necessario rigore, con un metodo che fa perno sulla imprescindibile concertazione tra le parti sociali, imprenditori e sindacati dei lavoratori. Il disegno di legge che il Governo predisporrà per ridurre l'orario di lavoro conterrà le verifiche sullo stato della situazione economica e sociale dei settori produttivi e delle aree territoriali. Tutto ciò ci sembra elemento di grande oculatezza. Nessuno si opporrebbe aprioristicamente a provvedimenti volti a migliorare la qualità della vita di tanti cittadini, a meno che essi non si dovessero dimostrare dannosi e forieri di esiti paradossali.

Maggiori dubbi si possono nutrire sull'efficacia di provvedimenti di questo tipo per favorire l'allargamento dell'occupazione. Con tale questione si è posto un grande tema che riguarda la vita di milioni di persone, giovani e meno giovani, che vivono nelle regioni meridionali. Questo problema, che non meno degli altri minaccia seriamente il futuro del nostro paese, a nostro giudizio può essere affrontato soltanto ampliando la base produttiva, innestando nel Mezzogiorno attività nuove, sane, capaci di affrontare la concorrenza sui mercati.

Credo che, con questo Governo, ci siano le condizioni particolarmente positive per far seguire alla necessaria e dolorosa fase del risanamento, che è andata avanti con successo, un nuovo periodo di sviluppo dell'economia reale nelle regioni del Mezzogiorno.

Personalmente mi associo alle parole di apprezzamento che il Presidente del Consiglio ha rivolto al Capo dello Stato per la saggezza con la quale egli ha pilotato quest'ultima vicenda politica, portandoci in porto fuori dalla crisi.

Al Presidente del Consiglio voglio dire che abbiamo valutato positivamente la saldezza con la quale ha tenuto la rotta nel travaglio della crisi. Voglio anche dire che apprezziamo ampiamente il punto alto di equilibrio raggiunto con l'intesa che consente al Governo di riprendere il cammino. Da parte nostra non mancherà

al Governo un appoggio leale e determinato per la realizzazione del suo programma. La soluzione della crisi lo ha reso più forte, lo ha confermato come idoneo a dare soluzioni ai grandi problemi che abbiamo di fronte. Rinnovo italiano contribuirà con lealtà, nella consapevolezza di fare esclusivamente gli interessi del paese.

Un'ultima parola deve essere spesa sulla questione del percorso delle riforme costituzionali, anch'esso minacciato di strozzamento se la situazione fosse precipitata nelle elezioni anticipate. Il Presidente del Consiglio, con grande correttezza, non se n'è occupato, essendo la materia estranea alle intese di maggioranza e per sua stessa natura terreno di confronto libero tra tutte le parti politiche. Tuttavia nell'opposizione c'è chi ha detto di temere l'esistenza di una trattativa parallela e segreta con rifondazione comunista per snaturare la riforma in fase di avanzata elaborazione nella Commissione bicamerale. Non abbiamo alcun motivo per dare corpo a questi timori, ma se essi fossero fondati — cosa che sinceramente non crediamo — per parte nostra ci opporremo con forza e decisione. Se questi timori oggi possono serpeggiare, forse lo si deve al metodo, a suo tempo scelto, per mettere insieme una proposta che contiene ampi margini di equivoco. Al punto in cui sono giunte le cose, c'è un solo modo per evitare che il confronto istituzionale interferisca con il Governo e ne pregiudichi la continuità: quello di aprire in Parlamento un dibattito libero da pregiudizi di qualsiasi tipo. Se l'azione del Governo e la riforma istituzionale viaggeranno su binari paralleli destinati a non intersecarsi non ci sarà motivo di paventare veti incrociati e nell'arco di un breve tempo potremo raggiungere entrambi gli obiettivi che ci siamo proposti: quello di portare il paese fuori dalle difficoltà economiche e quello di portare il sistema istituzionale fuori dalla paralisi (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo all'epilogo di una crisi, aperta con andamento da moviola anche per evidenti responsabilità istituzionali (gli impegni fuori Roma hanno prevalso sull'emergente situazione politica nazionale), che si chiude repentinamente, ma in un modo certo incomprensibile per gli osservatori europei, per i cittadini, per tutti i soggetti economici e sociali. Lo scontro tra le due sinistre, culminato con il raggiungimento nella maggioranza di equilibri più avanzati a sinistra, ha prodotto seri danni all'immagine internazionale del paese ed ulteriori, gravosi oneri per i cittadini.

La tregua raggiunta, apparente e compromissoria, perché di questo si tratta, pone il paese, nella fase più delicata del passaggio europeo, non nella stabilità politica, ma nell'incertezza. La sua eterogenea maggioranza, signor Presidente, ha posto a grave rischio l'approvazione della finanziaria nei termini previsti dalla sessione di bilancio e, conseguentemente, gli interventi correttivi per i conti pubblici. Essi oggi restano nella precarietà più assoluta.

Il CDU, il Polo per le libertà, hanno svolto e svolgono la funzione di opposizione senza alcuna ambiguità. Le responsabilità di questo rischioso passaggio risiedono unicamente nella maggioranza.

Il Polo per le libertà ha assunto un atteggiamento chiaro, ha sviluppato proposte ispirate alla volontà di superare le gravi emergenze del paese, mirate a tutelare prioritariamente gli interessi vitali del paese stesso.

Nel suo intervento, signor Presidente del Consiglio, la casella della riforma dello Stato sociale è ancora vuota, mentre il Parlamento ha il diritto di conoscere se gli interventi strutturali saranno adeguati a determinare equilibri previdenziali di lungo periodo, se il rimodellamento del *welfare State* sarà su basi serie, moderne, o se invece prevarranno le misure assistenziali imposte dai comunisti che oggi

consacrano il loro potere di interdizione e di ricatto.

Signor Presidente del Consiglio, la politica di concertazione con i sindacati portata avanti per mesi e dalla nostra parte certamente non criminalizzata, è stata dissolta e sconfessata dai *diktat* di Bertinotti. Le sue rassicurazioni non appaiono né fondate né convincenti; non può far credere agli italiani, attraverso un servizio pubblico piegato agli interessi dell'Ulivo, che non sia successo niente. Non può far credere che la crisi sia stata risolta dalla mobilitazione spontanea e popolare, dal popolo degli ordini del giorno e dei fax. Non si può arrivare ad una tale mistificazione dei fatti e degli avvenimenti.

Le democrazie popolari sono ormai scomparse anche nell'est europeo. Al vento delle libertà resistono solo alcune *enclave*, cui guarda nostalgicamente Bertinotti. Non può far credere agli italiani che abbia vinto il buon senso di fronte al pasticcio che si profila con il patto di preventiva consultazione con i neocomunisti, con la riduzione per legge, mediante misure velleitarie, dell'orario di lavoro, né che la lotta all'evasione fiscale possa essere vinta assimilandola ai lavori socialmente utili, dimostrazione palese dell'incapacità del Governo ad affrontare seriamente tale questione.

Siamo preoccupati per le politiche punitive verso i ceti medi produttivi, di cui la riforma fiscale del suo Governo è esempio. Viene contrabbandata per politica della famiglia un'operazione di discrezionalità politica. Siamo preoccupati per il fallimento delle sue politiche occupazionali. Abbiamo il tasso di disoccupazione al 12,4 per cento, il più alto degli ultimi decenni ed il più elevato in Europa, mentre il tasso di crescita economica di questi mesi e di questo anno è il più debole a livello europeo.

Siamo preoccupati per una ricomposizione della maggioranza che non manifesta con chiarezza i suoi programmi in politica estera e sulla scuola, temi sui quali si sono verificate profonde divaricazioni in questi quindici mesi di governo

tra rifondazione comunista e l'Ulivo e che solo la responsabilità del Polo ha consentito di superare.

Siamo preoccupati che si proponga di introdurre nel sistema previdenziale criteri discriminanti di dubbia costituzionalità tra lavoratori dipendenti.

Concludendo, con il voto di fiducia, signor Presidente del Consiglio, lei è convinto di chiudere una vicenda politica definita irrazionale. Per il bene del paese vorremmo crederlo anche noi. Purtroppo le cause che l'hanno motivata permangono in tutta la loro forza. Quanto ci propone, signor Presidente del Consiglio, alimenta confusione, incertezza e precarietà politica.

Per questi motivi i deputati del CDU negheranno la fiducia agli equilibri più avanzati del suo Governo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

MARETTA SCOCA. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, signori membri del Governo, morto il re, viva il re! Non si stupisca, ma noi siamo sempre più sudditi e non possiamo che plaudire, ma è grave che anche i sindacati siano stati totalmente annientati. Solamente le due sinistre hanno giocato le sorti del nostro paese: questa non è più democrazia, sia pure con tutti i limiti e le contraddizioni che la democrazia comporta, in una normale e sana dialettica in cui tutti abbiano una voce. Noi ora siamo in un regime.

Il primo alfiere di questo regime è la TV di Stato e tutte le maggiori testate italiane di stampa. Da tutto il clamore diffuso in ogni angolo del paese sembrava che solo il suo Governo avrebbe avuto la possibilità di salvare l'Italia. A questo punto me lo auguro e glielo auguro.

Ma quale sarà la posizione del suo Governo rispetto alla politica internazionale e, in particolare, rispetto alla NATO? Quale sarà la posizione in relazione al problema della disoccupazione, che al sud è pari a circa il 22 per cento? Forse la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore

settimanali? E chi non ha mai lavorato, chi non ha nessuna speranza di lavorare? Ve ne siete totalmente dimenticati! Garantire chi è già garantito è facile, è demagogico ed è conveniente, ma chi pensa ai più deboli? Non certo il suo Governo.

Del resto, lei stesso ha ammesso che per l'occupazione sono anni bui. Do atto della sua lealtà in merito, ma di chi è la responsabilità, se non delle scelte, sia pur coatte, fatte dal suo Governo?

Voglio sottolineare un dato importante al quale la stampa ed i mezzi di diffusione hanno dato scarso risalto e cioè che le liti all'interno della maggioranza hanno bruciato circa 28 mila miliardi di investimenti, soprattutto stranieri, cioè l'equivalente di una seria finanziaria.

Certamente non tutto è criticabile, anzi do atto che alcune iniziative sono condivisibili, ma voglio con forza sottolineare che i fondi della Comunità economica europea non sono ancora utilizzati. Tantissime migliaia di miliardi, soldi freschi, soldi che costano a tutti gli italiani, che impongono tetti di produzione (vedi le quote-latte): dunque, soldi che ci sono dovuti. Il primo impegno di un Governo serio, di una conduzione seria della politica economica è quello di utilizzare i propri crediti e non quello di raschiare ancora il barile già vuoto. L'Europa non è la panacea di tutti i mali: essa dà ed essa vuole, ma noi non possiamo solo dare e non prendere quello che ci dà.

Le lentezze burocratiche, l'eccesso di tasse, la giustizia in mano a delinquenti rei confessi, la sordità alle istanze dei cittadini ed alle istanze del federalismo, alle esigenze dei cittadini più deboli, alle nuove povertà, alla contrazione dei consumi, sono tra le più gravi cause dell'attuale disagio dell'Italia.

Nella sua finanziaria, signor Presidente del Consiglio, non vi è traccia alcuna di risposte a queste domande. Vi è invece una risposta a quelli che sono già forti, e cioè i grandi capitali e a coloro che già lavorano. Io penso a chi non lavora e non

ha speranza di lavorare. A nome loro e di tutti i dimenticati rivolgo le mie critiche alla sua finanziaria.

La nostra sarà, come è stata, un'opposizione chiara e leale ma che si farà interprete delle persone non prese in considerazione dall'attuale finanziaria, cioè dei non privilegiati. L'Italia ha bisogno di disegni politici ed economici più ampi e più armonici, che garantiscano non soltanto alcune parti ma tutti i cittadini: mi auguro che ella voglia e possa ricordarsene. Signor Presidente, « ai posteri l'ardua sentenza » (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD, di forza Italia e misto-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, se in noi lo spirito di parte potesse avere la prevalenza rispetto alla dedizione agli interessi della nazione, queste giornate di ottobre avrebbero dovuto suscitare in noi notevole gioia; eppure, non abbiamo gioito, siamo stati preoccupati, abbiamo seguito con apprensione gli eventi dell'ottobre. Abbiamo dapprima avvertito grande preoccupazione di fronte a ciò che avrebbe dovuto essere motivo di soddisfazione: la rissa all'interno della maggioranza. Una forza di opposizione non può sperare in meglio che nella caduta del Governo che avversa ed invece l'atteggiamento di alleanza nazionale è stato caratterizzato da grande senso di responsabilità: l'abbiamo dimostrato con un comportamento di particolare moderazione, quale difficilmente ci si può attendere da una forza di opposizione.

Avremmo dovuto ancor più gioire di fronte alle modalità con cui la crisi è stata superata, perché è caduta la maschera, è caduto l'equivoco se valesse di più il programma dell'Ulivo o il programma di rifondazione comunista. Avremmo dovuto gioire di fronte al verificarsi delle previsioni che già durante la campagna elettorale avevamo avanzato, delle contraddizioni esistenti tra le parti della maggio-

ranza, soprattutto l'improponibilità di una forza caratterizzata da una posizione di centro-sinistra quale l'Ulivo voleva apparire. In realtà così non è stato: il superamento della crisi è avvenuto mediante uno spostamento a sinistra dell'asse della maggioranza. Questo fatto dovrebbe destare in noi gioia, perché coloro che si erano illusi circa la capacità dell'Ulivo di mantenere gli impegni assunti verso l'elettorato, circa la capacità delle componenti di centro dell'Ulivo di pesare nella direzione di un comportamento più responsabile e meno legato allo statalismo e all'assistenzialismo, sono stati smentiti dalla natura degli accordi intercorsi per ricompattare la maggioranza.

Nella nuova situazione andiamo verso un allontanamento culturale dall'Europa: in realtà, invece di essere soddisfatti per il fatto che sia caduta la maschera e che quanti si erano illusi non possano oggi continuare a nutrire ulteriori illusioni, siamo di nuovo preoccupati. Lo siamo di fronte al rischio che nulla cambi ed anzi si ritorni verso quelle forme di assistenzialismo e di statalismo che tanto hanno nuociuto allo sviluppo economico e sociale del paese e tanto rischiano di nuocere ulteriormente. Queste sono le ragioni delle nostre preoccupazioni. Ed è con grande preoccupazione che noi abbiamo aperto la scatola a sorpresa che in questi giorni ci è stata presentata: la scatola a sorpresa delle decisioni in tema di manovra finanziaria, in tema di imposte. Certo, qualcuno forse si era illuso quando aveva sentito parlare di riduzione delle aliquote IVA: aveva pensato che si abbassasse il livello dell'imposizione. Certo, qualcuno si era illuso quando si era sentito parlare di riduzioni delle aliquote IRPEF, perché aveva pensato che si sarebbe trattato di una riduzione dell'imposizione. Viceversa, si è semplicemente ridotto il numero delle aliquote e l'imposizione si è accresciuta.

Il nostro Presidente del Consiglio, cui umanamente e come vecchio collega universitario va la mia personale simpatia, ma non certo il mio consenso...

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Condivisa. È reciproca.

CARLO PACE. Ti ringrazio, Presidente.

PIETRO MITOLO. Peccato che ci sia poca gente in aula, Presidente.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Bastiamo noi due.

CARLO PACE. Quella che c'è è più che sufficiente. C'è il Presidente della Camera, c'è il Presidente del Consiglio, ci sei tu, c'è l'onorevole Selva e tanti altri colleghi.

Dicevo che il nostro Presidente del Consiglio ha detto che questa sarebbe stata la finanziaria dello sviluppo; una finanziaria « leggera » l'ha definita. Mi richiamava un'auto di Pininfarina, la « superleggera », una delle glorie della nostra industria meccanica del dopoguerra. E certo questa è una finanziaria più leggera delle precedenti. Però, stiamo attenti. Se uno mette il dito in una morsa e comincia a dare un giro alla manovella, non avverte niente; può fare un secondo giro e ancora avverte poco, ma quando la morsa comincia a stringere, una piccola frazione di giro stritola il dito. Noi ci troviamo in una fase in cui abbiamo sopportato manovre su manovre: non è che adesso con le nuove manovre si annullino le precedenti.

Gli inasprimenti di carattere fiscale e contributivo che si sono avuti in passato rimangono quelli che erano; ad essi si aggiungono nuovi inasprimenti. Quindi, per quanto leggera, questa finanziaria somiglia alla goccia che fa traboccare il vaso. Speriamo che lo spirito di sacrificio degli italiani e la loro intraprendenza siano in grado di sopportare loro anche questi ulteriori sacrifici.

Potrei aggiungere che le condizioni fiscali che si aggiungono a quelle già esistenti e il fatto che le manovre finanziarie di agosto, le contromanovre diano luogo ad ulteriori pressioni, senza viceversa un controllo reale sulla spesa, pongono l'economia in situazione difficile.

Come deputato di Napoli, signor Presidente del Consiglio, mi consenta di

manifestarle le mie gravi preoccupazioni nei confronti di questa soluzione apparente al problema dell'occupazione. Non starò a ripetere quello che giustamente ha detto l'onorevole Martino, che si è formato ad una rigorosa scuola di economia, circa la non validità della soluzione proposta. Ma debbo rilevare, come deputato di Napoli, come persona che da sempre si è interessata ai problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, che una ricetta di quel tipo (la riduzione dell'orario di lavoro) quand'anche fosse attuata nella migliore delle ipotesi — e la migliore delle ipotesi, per intendersi, sarebbe o che i salari o le altre componenti del costo del lavoro si riducessero in proporzione alla riduzione degli orari, cosa che è difficilmente realizzabile, o che, senza riduzione del costo del lavoro, i prezzi aumentassero in maniera compensativa e la domanda non si riducesse; ipotesi del tutto irrealistiche ma che per amor di ragionamento voglio concedere — farebbe sì che i posti di lavoro si creerebbero laddove già esistono, ma non viceversa dove non ci sono. Se, ad esempio, abbiamo una situazione in cui ci sono 100 occupati e 100 disoccupati e il numero delle ore di lavoro viene dimezzato, c'è lavoro per tutti e 200.

Se, invece, avessimo una situazione in cui ci fossero 95 disoccupati e 5 occupati, la riduzione delle ore di lavoro e, ad esempio, il raddoppio del numero dei lavoratori, porterebbe a 10 occupati e a 90 disoccupati.

In altri termini, questo modo di procedere non solo è poco affidabile dal punto di vista economico e dà poche speranze circa incrementi di occupazione, ma soprattutto non tiene conto di un connotato particolare della nostra economia e della nostra società, rappresentato dalla concentrazione territoriale della disoccupazione nelle aree più deboli del paese.

Questa è una preoccupazione che ci spaventa e ci atterrisce, non come forza di opposizione che potrebbe avere tutti i vantaggi possibili dal malgoverno del Governo, ma come italiani, come meridionali, ed è una preoccupazione che avverto